

Storie di condivisione

Di noi rimane quanto abbiamo amato

DI MARIO ROLLI

Fra le parole più usate di questo ultimo decennio che hanno riscosso maggior successo c'è sicuramente il termine *empatia*. Ne abbiamo parlato spesso nei *dossier* scorsi. Nelle pagine che seguono ne prendiamo in considerazione un'altra, usata più raramente, ma non per questo meno importante, quella di *condivisione*.

Ciascuno di noi vive la condivisione fin dalla nascita. Si potrebbe dire che la facciamo nostra con il latte materno. Una madre infatti comprende i bisogni del suo bambino, non solo e non tanto per *empatia*, ma perché tra loro si crea *condivisione*, grazie a quello che si chiama *dialogo tonico*, vale a dire quell'incontro fatto di carezze, coccole e abbracci. La condivisione si realizza quando la mamma tiene in braccio e imbecca il suo bambino, ma più in generale con tutte quelle azioni di cura che una madre ha verso il figlio. La condivisione è fatta anche di pro-

“Con gli anni aveva affinato una particolare attenzione per le persone disabili che aveva coinvolto nel suo sport che era anche il suo lavoro, senza badare al tempo che doveva dedicare loro.”

fumi (pensiamo all'odore della pelle), di sapori (il latte materno) di sguardi e sorrisi, di suoni e vocalizzi. Impariamo cosa sia il condividere fin dai primi momenti di vita, ed è proprio la condivisione che ci fa sentire accolti, ci apre alla vita e alla relazione con gli altri esseri umani.

Gli anni poi si incaricano di far subentrare nuovi sentimenti che finiscono talvolta col cambiarci, rendendoci magari più duri e meno capaci di

guardare agli altri con coinvolgimento e interesse.

Così ci scopriamo cinici, quando mai avremmo pensato di diventarlo; disillusi, quando eravamo certi che il nostro entusiasmo sarebbe durato per sempre; non compresi, quando credevamo che tutti ci fossero veramente amici e che volessero soltanto il nostro bene.

Ma anche l'amaro in bocca che la vita ci fa gustare, ci aiuta a comprendere più in profondità il valore della condivisione, del poter contare su qualcuno che sappiamo ci conosce nel profondo e non ci giudica, che ci vuole davvero bene, che non ci vuole differenti da come siamo.

Un amico

Dopo il primo ciclo di terapie sembrava che la malattia piegasse in ritirata, ma la speranza di guarire si era dissolta rapidamente, nel volgere di

qualche settimana. Salire le scale gli faceva venire il fiatone, ma quello che era più evidente erano i chili che stava perdendo. Una dieta che lui non aveva scelto di fare.

Durante il nuovo ricovero cercava di mantenersi in forma, per quel che poteva, camminando avanti e indietro per i corridoi del reparto. Ogni giorno però il numero di passi, anziché aumentare, diminuiva sempre più.

Con chi lo andava a salutare condivideva apertamente il suo desiderio: avere anche solo dieci anni davanti per poter fare quelle cose che fino ad allora si era negato, mettere ordine nei rapporti con alcune persone e in questioni che si erano trascinate fin troppo a lungo e che lui sentiva di dover chiudere.

Lo struggeva il pensiero del suo cane, nel caso in cui non fosse più stato in grado di occuparsene, ma i suoi amici lo avevano rassicurato che se ne sarebbero presi cura loro.

La vita e la sua professione lo avevano portato a girare il mondo, a incontrare una miriade di persone, a partecipare a una infinità di convegni, meeting, seminari. Nonostante il suo carattere non facile si era fatto tantissimi amici, grazie alle qualità che possedeva come la lealtà, la generosità, la disponibilità, l'intraprendenza, ma anche perché tutti gli riconoscevano di essere un grande professionista, rigoroso e preparatissimo, mai geloso di ciò che sapeva fare e sempre disponibile a condividere i suoi segreti.

Con gli anni aveva affinato una particolare attenzione per le persone disabili che aveva coinvolto nel suo sport che era anche il suo lavoro, senza badare al tempo che doveva dedicare loro. Quando era con bambini e ragazzi in difficoltà non esisteva nient'altro e tutto per lui passava in secondo piano. Era il suo modo di volere bene, anche se era un modo a volte ruvido: le persone lo capivano e si legavano a lui con facilità perché si sentivano sempre ac-

“Gli anni poi si incaricano di far subentrare nuovi sentimenti che finiscono talvolta col cambiarci, rendendoci magari più duri e meno capaci di guardare agli altri con coinvolgimento e interesse.”

colte e sostenute, mai giudicate o svalutate o derise.

A volte sembrava che con la sua spigliosità di carattere, tratto distintivo della sua personalità, dissimulasse la commozione per quello che vedeva fare da tanti ragazzi, nonostante le loro limitazioni. Non riusciva però a trattenere un sorriso, abbozzato, che diceva tutto il suo orgoglio per i traguardi che i *suoi* ragazzi, erano riusciti a conquistare. Loro erano riusciti a rendere il suo animo attento e gentile. L'ultima parte della sua vita era corsa veloce. Il male non gli dava tregua, assediava il suo corpo da ogni dove e lui aveva dovuto arrendersi, anche se in cuor suo sperava che, come già accaduto in altre situazioni difficili, sarebbe riuscito a riemergere dalla palude

che lo stava inghiottendo.

Un pomeriggio è disteso a letto nel reparto in cui è ricoverato. Arriva a trovarlo una persona conosciuta in anni lontani. Non si sono mai scambiati se non il saluto e alcune parole, troppo poco per parlare di un'amicizia. Invita l'ospite a sedersi e gli tende la mano. Sarà una stretta di mano silenziosa. Durerà quasi tre quarti d'ora.

Più la morte si avvicina, più ogni persona sente il desiderio forte della vita.

In quella stretta c'è quasi il desiderio che la vita possa fluire al malato da chi è in salute e colui che tiene quella mano smagrita desidera trasmettergli tutto il bene e tutta la vita possibile.

Le parole non servono, non c'è bisogno di dire nulla, ma c'è fortissimo il desiderio di condividere la vita e sapere di non essere soli. Al punto che anche un gesto che in condizioni normali sarebbe stato impensabile, come una carezza, viene spontaneo e accolto con riconoscenza. Ed è come se, al termine della nostra esistenza, avessimo bisogno di ritrovare quella vicinanza fisica che ci ha accolto quando siamo venuti al mondo.

La condivisione ci accoglie alla vita



quando nasciamo e ci consegna ad una nuova forma di esistenza quando ci stacciamo da questo mondo.

Un volontario

Da anni sapevo chi era, ma non avevo mai avuto occasione di approfondire la sua conoscenza. Cosa che accadde un pomeriggio di fine inverno. Parlava a non più di tre persone e raccontava della moglie, mancata qualche anno prima; i suoi grandi occhi chiari si riempirono di lacrime.

Mi colpì una delle sue prime riflessioni che suonava pressappoco così: *Se è vero che i soldi possono tutto, darei tutti quelli che ho per riaverla in vita. Ma non è possibile. E credetemi: la vita mi ha convinto che i soldi sono solo una gran fregatura.*

Poi aggiunse qualcosa di apparentemente banale, ovvio, ma che invece nascondeva una profonda verità: *Qualche settimana fa mi hanno chiesto di intervenire ad un incontro di industriali che aveva come tema il valore del PIL (il Prodotto Interno Lordo) nell'accrescere la felicità delle persone. Alcuni interventi avevano sottolineato*

“Se è vero che i soldi possono tutto, darei tutti quelli che ho per riaverla in vita. Ma non è possibile. E credetemi: la vita mi ha convinto che i soldi sono solo una gran fregatura.”

che, dopo la crisi del 2008 che aveva causato nei Paesi industrializzati una contrazione del PIL, era aumentata la sfiducia nel futuro di ampie fasce della popolazione e di conseguenza anche il grado di felicità misurato era diminuito drasticamente. Nell'ultimo anno (2019) invece anche a seguito del fatto che il PIL era tornato a crescere la gente si sentiva più fiduciosa e il grado di felicità era aumentato. Quando mi hanno dato la parola ho raccontato che nel mio paese di nascita, a metà degli anni '50 del Novecento la maggior parte delle persone andava a piedi, i più fortunati in bicicletta. Eppure nonostante il PIL di quegli anni fosse bassissimo era molto frequente sentire le persone che passavano per strada cantare o fischiare. L'altro giorno sono tornato al mio paese e osservavo le persone per strada: molti

erano a capo chino, nessuno salutava e la maggioranza aveva musi lunghi. Personalmente non credo che il PIL possa rappresentare il metro con cui misurare la felicità delle persone.

A questo punto la mia curiosità era sapere che cosa, secondo lui, poteva essere un indice autentico della felicità degli esseri umani. La sua risposta, semplice, è stata: *Personalmente credo che l'unica cosa che rende felice una persona è l'essere amato, sapere di poter contare sulle altre persone, trovare chi è capace di starti vicino, condividendo quello che stai vivendo. Chissà cosa hanno pensato di quello che ho detto quelli che erano presenti a quell'incontro. Nessuno mi ha dato un rimando di ciò che pensavano.*

A volte siamo tentati di ritenere che ci servano tecniche e strategie sempre nuove per affrontare quello che l'esistenza ci mette davanti. Progettare, programmare, implementare, validare sono verbi che sono entrati quasi nel parlare comune e sembra che usarli sia aver già iniziato a risolvere un problema o una questione.

Così dimentichiamo ciò che è davvero importante: chi abbiamo davanti, noi stessi e la relazione che ci lega, e che una persona è realmente felice quando si sente riconosciuta, perché è solo in quel momento che si sente amata.

Un alpinista

Aveva la montagna nel sangue e proprio la roccia gli ha fatto toccare il vertice più alto, quello del Cielo.

Giuliano Stenghel, trentino di Rovereto, era quel che si dice un uomo tutto d'un pezzo. Lo capivi già da come ti stringeva la mano, lui che con quelle mani grandi accarezzava da mezzo secolo la roccia e in particolare quella di un tipo che tanti temevano, tanto da farlo conoscere nel mondo dell'alpinismo italiano come il *maestro del friabile*.

La vigilia di ferragosto si trovava in

Sardegna a scalare la parete sud dell'Isola di Tavolara, 500 metri di roccia a picco sul mare, all'interno di una riserva naturale considerata tra le più belle del mondo.

Lo stava facendo, come sempre da quando aveva conosciuto quell'isola e quello sperone di roccia, a mani nude, contando solo sulla forza delle sue braccia e delle sue mani e l'esperienza di decenni che lo aveva reso uno dei più forti alpinisti italiani.

Per ragioni che nessuno è riuscito a chiarire ha perso aderenza con la roccia ed è scivolato lungo il pendio roccioso fino in mare.

Nel ricordarlo i suoi amici alpinisti mi hanno scritto: *Ciano è morto facendo quello che amava.* Devo confidarvi che lì per lì questa motivazione mi ha spiazzato. Poi ho capito. Come è stato prima di lui per Simone La Terra, il giovanissimo alpinista di Castiglione delle Stiviere, Daniele Nardi, Tom Ballard e tanti altri alpinisti italiani, Giuliano amava talmente tanto la montagna, scalare la roccia a mani nude e senza aiuti, che morire per ciò che si ama è considerato da parte di coloro che scalano, un privilegio che la vita non a tutti concede.

Anni prima Giuliano aveva voluto ricordare Serenella, la prima moglie morta prematuramente a 26 anni, dando vita ad una associazione che si propone di aiutare in tutto il Mondo, bambini in difficoltà. Aveva sofferto tanto quando lei si era arresa al male. Era entrato in crisi con sé stesso, con ciò in cui credeva. Aveva tirato fuori tanta rabbia e tutta la frustrazione di una persona dotata di una forza incredibile, grazie alla quale era riuscito ad aprire centinaia di vie sulle pareti di tante cime, ma che non gli aveva permesso di proteggere la persona che più amava.

Poi aveva accettato di piegarsi, per non lasciare che quel dolore lo avvelenasse e gli spezzasse il cuore. Il suo carattere si era addolcito, il suo cuore aveva tro-



vato pace.

In uno dei suoi ultimi scritti che porta la data del maggio 2020, ricordava quel periodo di passaggio e di tumulto interiore così: *Vivevo a cento all'ora, le mie aspirazioni e i miei obiettivi erano tutt'uno con l'alpinismo, concentravo tutte le energie e il mio tempo unicamente nell'arrampicata, spesso addirittura da solo, senza corda né protezioni, senza rendermi conto dei rischi che correvo e dell'importanza della mia vita, se non per me, almeno per le persone che avevo accanto. Campavo soltanto per una sbornia di emozioni.*

E aggiungeva: *E se fossi caduto quando scalavo completamente slegato? Mi sarei sicuramente sfracellato centinaia di metri più sotto e non avrei lasciato nulla.*

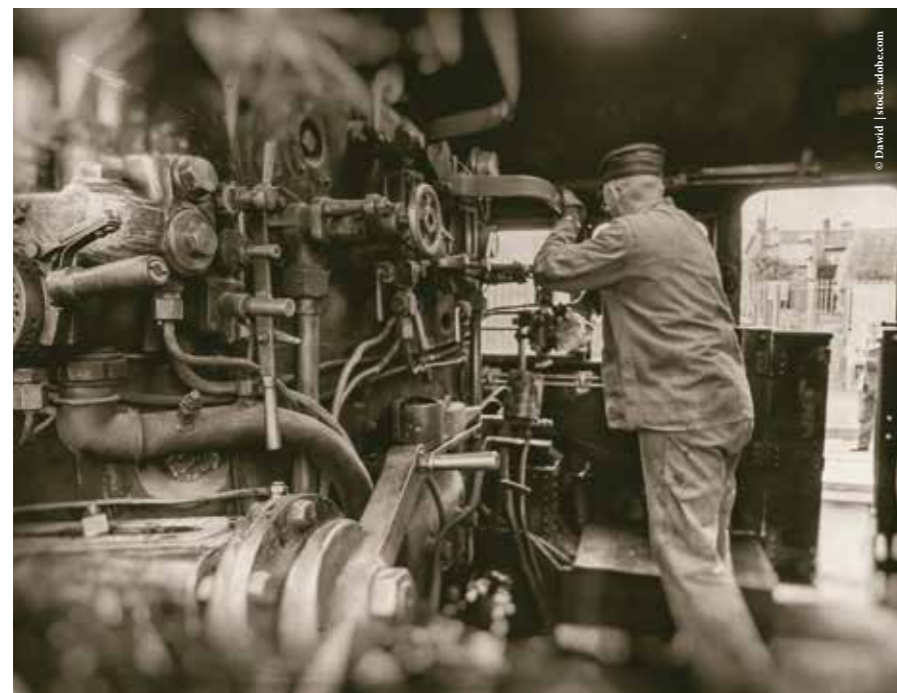
“Anche il suo linguaggio era cambiato. Si era fatto semplice, concreto, spoglio, quasi francescano e ogni sua parola assumeva un valore forte, alto, fraterno.”

Ebbene, mi sentivo sicuro, sembrava impossibile potesse capitarmi qualche incidente e per di più ero felice di realizzare i miei sogni. Qualche tempo dopo avrei imparato che non si può essere felici senza la felicità degli altri, a cominciare da chi ci sta vicino, ed è un dovere lottare per realizzare anche i desideri degli altri, in particolare di chi soffre.

Riletti ora questi suoi pensieri ci lasciano pensare che quasi presagisse il modo in cui si sarebbe congedato da questa vita. È un esercizio che facciamo spesso questo, ma Giuliano aveva ancora una voglia di vivere enorme, coltivava progetti, accarezzava il desiderio di poter essere ancor più di aiuto ai tanti bambini che in giro per il Mondo hanno fame e non vanno a scuola.

E lo faceva come gli veniva meglio, buttando lì un'idea, un'intuizione, una proposta quasi fosse la cosa più semplice di questa terra. Lo faceva perché voleva vedere la reazione dell'altra persona e capire se anche lei riusciva a sintonizzarsi sulle sue lunghezze d'onda, sulla sua capacità di *vedere oltre*.

Con gli anni il suo era diventato un passo veloce e se qualcuno non riusciva a seguirlo o a mettersi nella sua



scia, lui aveva compreso che i tempi di ognuno meritavano rispetto. Così non si aspettava da te quello che in quel momento non eri in grado di comprendere o di fare.

Ecco: il senso assoluto del rispetto altrui era diventata la sua cifra di persona, il suo tratto distintivo. Anche il suo linguaggio era cambiato. Si era fatto semplice, concreto, spoglio, quasi francescano e ogni sua parola assumeva un valore forte, alto, fraterno.

Il suo desiderio di condivisione di vita era talmente autentico che aveva appreso a guardare agli altri come a fratelli, e non giudicava chi preferiva mantenersi distante dai suoi progetti e non farsi coinvolgere.

Questo era diventato Giuliano a partire da uno dei dolori più grandi che un essere umano possa provare, quella della morte della propria compagna di vita. Non si è mai proposto di cambiare gli altri, ma ha addolcito il suo cuore, si è lasciato levigare dal dolore. Ha allargato i suoi orizzonti e ha abbracciato migliaia di persone in tutto il Mondo perché aveva capito, con Tommaso d'Aquino, che il bene si diffonde e genera altro bene.

Lui la sua scelta di campo l'aveva fatta, netta, chiara, determinata: volere sempre e solo bene ad ogni essere umano.

Una quasi santa

Difficile dire a quante Camminate dell'Amicizia abbia partecipato, ma sono state tante e, di sicuro, di tutte quelle che ha fatto era la partecipante con il maggior carico di anni sulle spalle. Si era avvicinata alla Casa del Sole per l'amicizia che la legava ad alcune famiglie che per i propri figli avevano scelto il Centro voluto da Vittorina Gementi.

Ricordo di averla incontrata proprio durante una Camminata, alcuni anni fa. Quando mi fu presentata, mi colpirono il sorriso e l'apparente fragilità di questa donna, alta 1 metro e mezzo



Gabriele d'Annunzio.

per 42 chili. Il suo nome allora non mi diceva nulla, di lei non avevo mai sentito parlare. Chi la conosceva bene mi raccontò di lei e di come, allo scoccare dei settant'anni, aveva cominciato a girare il Mondo per raggiungere i luoghi nei quali si era manifestata la Vergine.

Quando qualche settimana fa si è incamminata per l'ultimo viaggio, qualcuno ha calcolato che Emma Morosini, classe 1924, aveva percorso a piedi quasi 40.000 chilometri per raggiungere tra gli altri i santuari di Lourdes (Francia), Fatima (Portogallo), Monterey (Messico), Loreto, Czestochowa (Polonia), Nevers (Francia), Nostra Signora di Aparecida (Brasile), Luján (Argentina).

“Lei si schernì, dicendo che nella sua vita aveva fatto ben poche cose e che di quelle aveva già detto e scritto tutto: non c'era altro da aggiungere.”

Eppure nonostante la partecipazione a tante trasmissioni di TV locali e nazionali, in Italia non era molto conosciuta e passava pressoché inosservata, mentre in Sud America, e in Argentina in particolare, Emma era ormai considerata una autentica santa, tanto che il suo arrivo in una città, come l'incontrarla durante il cammino verso un Santuario, era vissuto dalla gente né più né meno che come il passaggio di una nuova Madre Teresa.

La gente la toccava, faceva chilometri camminandole al fianco, le prendeva pezzi di abito quasi fossero una reliquia e le metteva in braccio i propri figli perché avessero la sua benedizione. Eppure nonostante tutto, lei si considerava semplicemente un *burro de Dios*, un asinello di Dio che tra le sue certezze, ne aveva una in particolare, quella che la vera felicità consiste nell'amare.

Qualche mese fa le avevamo telefonato per chiederle la disponibilità ad essere intervistata per *Raccontami*. Lei si schernì, dicendo che nella sua vita aveva fatto ben poche cose e che di quelle aveva già detto e scritto tutto: non c'era altro da aggiungere.

“Ha allargato i suoi orizzonti e ha abbracciato migliaia di persone in tutto il Mondo perché aveva capito, con Tommaso d'Aquino, che il bene si diffonde e genera altro bene.”

Chi conosceva Emma sapeva quanto entusiasmo metteva nel raccontare il suo amore per la Vergine, che lei considerava una seconda madre. Quando iniziava a parlare era un fiume in piena, difficile da contenere. Eppure aveva risposto alla nostra richiesta, dicendo che tutto quello che aveva da condividere con gli altri era già stato scritto.

Essere santi non significa essere accondiscendenti verso ogni richiesta; essere santi a novant'anni compiuti significa saper scegliere, darsi delle priorità, dar valore al proprio tempo e donare il proprio tempo a chi può averne davvero bisogno. I santi hanno un occhio e un passo diverso dal nostro e non temono di farsi ritenere poco accoglienti o magari scostanti. Siamo noi che di quelle persone tendiamo a fare dei ritratti che ne esaltano soprattutto alcune qualità e ne tacciano altre, quelle più difficili da giustificare o comprendere.

Una frase

Un poeta di cui molti di noi hanno sicuramente sentito parlare, Gabriele d'Annunzio, ha scritto una frase importante, parlando di sé stesso. La frase è: *Io ho quello che ho donato*. È una frase che negli anni mi ha fatto

riflettere parecchio. La sentivo vera, ma non del tutto completa. Personalmente aggiungerei altre sei parole: *di noi rimane quanto abbiamo amato*.

Di ciò che siamo stati nella vita rimangono poche cose, non i nostri successi o le nostre vittorie, non l'aver avuto ragione o l'aver dimostrato di aver compreso ogni cosa, non l'aver una grande cultura o un cospicuo conto in banca.

Nel ricordo delle persone che ci hanno conosciuto di noi rimane se abbiamo voluto loro bene e se siamo stati capaci di donare loro qualcosa di noi. Che sia stato il nostro tempo, il nostro ascolto, la nostra attenzione non fa differenza. È la nostra capacità di condividere con gli altri quello che siamo che rimane; tutto il resto conta nulla.

E che una persona come d'Annunzio sia arrivato a scrivere quella frase, probabilmente anche in conseguenza di tutte le sue vicissitudini, fa compren-

dere come al di là degli onori, della gloria umana, del bisogno di sentirsi immortale, anch'egli ha colto che nella esistenza di una persona conta solo quanto abbiamo saputo condividere di noi stessi.

Un saluto

Da quando *Uomo H* è diventato *Raccontami*, sono passati 10 anni, anni nei quali sono accadute tantissime cose, l'ultima delle quali ancora oggi sta facendo sentire le sue pesanti conseguenze sulle nostre vite.

Sono stati anni spesso tumultuosi che hanno alternato accelerazioni fortissime ad altrettanto brusche frenate. Anni convulsi che hanno visto aumentare di molto le disuguaglianze sociali, ma anche la sensibilità verso temi fondamentali come la salvaguardia del Pianeta e l'attenzione alle persone fragili.

Raccontami ha cercato di accompagnare i lettori in mezzo a questo tumulto, raccontando la vita, le persone, i vissuti, le difficoltà, le speranze. Ha privilegiato l'attenzione a ciò che è valore e che come tale rimane nel tempo, rispetto a ciò che dura soltanto lo spazio di un mattino.

Con questo articolo si conclude la mia collaborazione a *Raccontami*.

Quello che ho cercato di fare, in linea con l'impegno a raccontare la vita, anche delle persone disabili, è stato avvicinare i lettori a temi complessi, usando parole il più possibile semplici, quelle che tutti possono capire. Con quali risultati lo potete giudicare soltanto voi, che di questa rivista siete gli affezionati lettori.

Vi ringrazio per la vostra affettuosa vicinanza e tanto a voi quanto a me auguro di riuscire ad essere sempre attenti alle persone, in particolare a quelle che non si mettono in mostra, ma che ogni giorno portano il loro contributo alla vita di tutti con libertà, responsabilità, attenzione e impegno.

